

DANIELE SOLVI

NELLO «SCRIPTORIUM» DI «FRATER A»

MODALITÀ COMPOSITIVE E STRATI REDAZIONALI
DEL «MEMORIALE» DI ANGELA DA FOLIGNO

L'abbondante produzione storiografica degli ultimi decenni sul *Liber* di Angela da Foligno si caratterizza, oltre che per il primario interesse riservato all'esperienza e alla dottrina della mistica umbra, anche per una marcata attenzione verso la fortuna del *corpus* a lei attribuito nei suoi sette secoli di storia¹. L'ampia ricognizione dei testimoni superstiti condotta dall'edizione di Ludger Thier e Abele Calufetti ha portato alla luce l'estrema mutevolezza del testo, indice di una straordinaria adattabilità ad ambienti e lettori molto lontani tra loro². Esaminando gli aspetti paleografici e codicologici dei principali testimoni e la tipologia delle opere che accompagnano i testi angelani nei singoli libri è stato possibile documentare e dettagliare questo dato con palmare evidenza³. Al tempo stesso ci si è accorti

1. Cfr. *Angela da Foligno e il suo culto. I. I documenti a stampa e nel web (1497 - ca. 2003)*, a cura di S. Andreoli - E. Degl'Innocenti - P. Lachance - F. Santi, Firenze 2006.

2. L. Thier O.F.M. - A. Calufetti O.F.M., *Il libro della beata Angela da Foligno (Edizione critica)*, Grottaferrata 1985, pp. 51-73.

3. A. Bartoli Langelì, *Il codice di Assisi, ovvero il «Liber sororis Lelle»*, in *Angèle de Foligno. Le dossier*, édité par G. Barone - J. Dalarun, Roma 1999, pp. 7-27; P. Mariani, *Liber e contesto: codici miscelanei a confronto*, ivi, pp. 71-144; M. Bassetti, *I codici del Liber. Singoli casi e strategie di trasmissione*, in *Il Liber di Angela da Foligno e la mistica dei secoli XIII-XIV in rapporto alle nuove culture*. Atti del XLV Convegno storico internazionale (Todi, 12-15 ottobre 2008), Spoleto 2009, pp. 61-91.

che la metamorfosi è continuata ben oltre l'approdo alla stampa, giacché le numerose edizioni moderne presentano conformazioni molto diverse e rispondono ciascuna a specifici interessi e finalità dei curatori o dei promotori⁴. Una situazione testuale così complessa è stata la principale causa delle difficoltà di pervenire a un'edizione critica soddisfacente, impegno che solo recentemente è stato condotto a termine per il «pezzo» più antico e più consistente del *Liber*, il cosiddetto *Memoriale*⁵. E tuttavia proprio l'analisi filologica ha consentito di fissare una precisa genealogia dei manoscritti, misurando lo scarto tra ciascuno di essi e i suoi progenitori, e quindi caratterizzando il grado e il tipo di attivismo – dalla congettura alla contaminazione o alla riscrittura – dei singoli rami di tradizione.

La *recensio* dei testimoni, fondata su rigorosi criteri neolachmanniani, ha escluso con stringenti ragioni la proposta, avanzata da Thier e Calufetti, di una doppia redazione d'autore (sintetica la prima, più ampia e rielaborata la seconda), arrivando a sovvertirne le conclusioni: la redazione ampia è la prima e unica d'autore, mentre quella breve costituisce una rielaborazione posteriore di oltre un secolo, risalente agli ambienti della *devotio moderna*⁶. Lo stesso può dirsi di una più recente ipotesi di ricostruzione genetica del *Memoriale*, quella dell'archetipo evolutivo, avanzata da Dominique Poirel, secondo cui il capostipite dell'intera tradizione fu sottoposto, probabilmente dallo stesso autore, ma in momenti diversi, a una serie di interventi marginali o interlineari con l'apposizione di lezioni sostitutive o integrative che miravano a chiarire e recuperare le parole pronunciate da Angela e originariamente registrate⁷. Questo spiegherebbe perché i testimoni si raggruppano e si dividono in modo incoerente, senza disegnare un quadro stabile di congiunzioni e separazioni: in realtà essi copiano l'archetipo in stadi evo-

4. J. Dalarun, *Les éditions du Liber d'Angèle de Foligno comme problème historiographique*, in *Il Liber di Angela da Foligno* cit., pp. 1-60.

5. Angela da Foligno, *Memoriale*. Edizione critica a cura di E. Menestò, Firenze 2013 (e, presso diversa Casa Editrice, Spoleto 2013). D'ora in poi utilizzerò l'abbreviazione Mem, seguita dal numero di paragrafo e di riga dell'edizione.

6. Thier-Calufetti, *Il libro* cit., pp. 108-13, su cui si veda E. Paoli, *Le due redazioni del Liber: il perché di una riscrittura*, in *Angèle de Foligno* cit., pp. 29-70.

7. D. Poirel, *Le Liber d'Angèle de Foligno: enquête sur un exemplar disparu*, «Revue d'histoire des textes» 32 (2002), pp. 225-63; soluzione simile viene prospettata per la *Instructio XXXVI* in Id., *Les trois chronologies du Liber Angelae*, in *Il Liber* cit., pp. 253-5.

lutivi diversi e/o scelgono, ciascuno a proprio gusto, lezioni alternative, tutte di per sé plausibili e tutte presenti sul loro antigrafo. Tale proposta, che pure mette in luce l'estrema variabilità cui si accennava in partenza, si fonda tuttavia sul presupposto – indimostrato – che tutti i testimoni considerati siano copia diretta dell'originale, e d'altra parte sembra voler riconoscere al solo autore l'intento di appianare le difficoltà testuali, trascurando che lo stesso desiderio deve aver spinto i copisti, nei vari momenti della tradizione manoscritta, a intervenire senza quegli scrupoli di fedeltà letterale all'estatica che ossessionano invece il suo confessore⁸. Risulta invece fondata su una rigorosa prassi neolachmanniana la ricostruzione di Enrico Menestò, che ha raggruppato i testimoni in base a lezioni di sicuro valore congiuntivo e separativo, scartando raggruppamenti casuali, dovuti a banali fenomeni di poligenesi, e congiunzioni ascrivibili piuttosto a contaminazione che a una discendenza primaria in linea verticale.

Le ipotesi della doppia redazione e dell'archetipo evolutivo partono comunque da un dato comune e inoppugnabile, ovvero la lunga e travagliata gestazione del *Memoriale*, di cui lo stesso redattore rende ampiamente conto. In altri termini, si è cercato nella tradizione manoscritta un riscontro alle sue affermazioni, nella convinzione che le copie del testo, proprio là dove manifestavano una divergenza, potessero testimoniare diversi strati redazionali. Oggi sappiamo, grazie all'attenta *recensio* condotta dall'editore critico, che quelle divergenze sono sorte successivamente alla stesura dell'originale e che non esiste copia del *Memoriale* che rimonti a una sua versione precedente quella definitiva. Il problema di un accertamento sulle fasi redazionali più antiche resta tuttavia sul tappeto, e può essere affrontato – allo stato attuale delle nostre conoscenze – solo sulla base dei dati di ordine filologico, linguistico o letterario ricavabili dal testo di cui disponiamo. Il nostro tentativo partirà da una sistematica rilettura del *Memoriale*, al fine di raccogliere tutti gli elementi utili a ricostruire la lunga gestazione che conduce dagli appunti al testo definitivo, e si arresterà immediatamente prima che abbia inizio la sua moltiplicazione e diffrazione nella tradizione manoscritta.

8. Rinvio alle considerazioni di E. Menestò, *Per una nuova edizione del Liber*, in *Il Liber di Angela da Foligno* cit., pp. 93-109.

I. L'ACCUMULO DEL MATERIALE NARRATIVO

Il racconto 'spontaneo'

Sull'origine del *Memoriale* siamo informati dettagliatamente dallo stesso *frater scriptor*, noto solo dall'iniziale del nome («frate A.»). Egli afferma di essersi accinto a scrivere dopo che Angela, nel corso di una visita alla chiesa assisana di S. Francesco, aveva dato scandalo gridando pubblicamente come un'indemoniata. Una volta tornato dal Sacro Convento a Foligno⁹, il frate, parente e confessore della donna, le chiede conto di quel grido e inizia a prendere appunti, dapprima su un foglietto volante, poi su due o tre pagine bianche di un suo libro, infine in un quaderno appositamente preparato allo scopo (Mem 33,90-7). La prima stesura, che si protrae almeno dal 1292 al 1296, consiste dunque in questi appunti personali annotati in presa diretta su un banco di chiesa mentre Angela racconta la sua esperienza: è questo il senso originario dell'appellativo di «memoriale» («pro quodam michi memoriali», Mem 33,91), che solo nella storiografia moderna ha acquisito il rango di un vero e proprio titolo.

Il *frater scriptor* ci informa anche dell'ordine in cui procedono il racconto e la sua registrazione. Anzitutto i due si concentrano sui fatti di Assisi, fino al momento in cui Angela riceve l'approvazione divina a quanto è stato scritto (cap. III e cap. IV 43-48)¹⁰. Frattanto, l'estatica riferisce al confessore anche gli eventi più lontani (forse 1285-1291) che hanno condotto alla scelta di farsi penitente e alle prime esperienze mistiche, concludendoli con l'annuncio della discesa della Trinità in lei, proprio alla vigilia dei fatti di Assisi (Mem 23,294). Si tratta del materiale che il redattore, ripristinando la cronologia dei fatti reali, ha collocato all'inizio del testo (cap. I), avvisando-

9. Forse a seguito del capitolo provinciale del 26 marzo 1292, come ritengono M. Sensi, *Gli spazi del Liber. Sette luoghi angelani*, in *Dal visibile all'indicibile. Crocifissi ed esperienza mistica in Angela da Foligno*, a cura di M. Bassetti - B. Toscano, Spoleto 2012, p. 74, e Menestò (Angela da Foligno, *Memoriale* cit., p. xxx).

10. «Notandum est autem hic quod ego frater scriptor, Dei adiutorio, studui continuare materiam a primo passu usque ad locum illum qui scribitur in vicesimo primo passu vel in fine secunde revelationis, ubi scribitur quod Deus mirabiliter revelavit sibi quod omnia vera et sine omni mendacio scripsissem» (Mem 25,3-7).

ci più volte, però, che le notizie sono state riferite da Angela, e quindi da lui fissate per iscritto, solo dopo che è già iniziata la stesura dell'attuale cap. III¹¹.

L'analisi dei capp. III e IV mostra che essi si incentrano sostanzialmente sulle stesse vicende, ma con modalità differenti. Il primo resoconto dei fatti, contenuto ai parr. 35-37 del cap. III, si snodava attraverso quattro momenti consecutivi:

1. il viaggio di andata ad Assisi e il primo ingresso a S. Francesco (rr. 13-95)
2. il secondo ingresso a S. Francesco e l'episodio del grido (rr. 96-117)
3. il viaggio di ritorno a Foligno (rr. 118-28)
4. la permanenza a casa propria (rr. 129-62)¹²

A questa successione piuttosto lineare subentra, nel capitolo successivo, un andamento frammentario e disordinato, che le poche indicazioni di cronologia relativa («in alia vice», 15; «in istis autem diebus, secunde vicis in alio anno», 18; «et prius, superius in ista vice», 124; «Item per viam illam Sancti Francisci, in prima vice locutionis», 158) non riescono a ricomporre con sufficiente chiarezza. Si osservi la seguente tabella:

<i>sezione cap. IV</i>	<i>sequenza narrativa</i>	<i>passo corrispondente nel cap. III</i>
43,15-7	andata	?
44,18-34	a casa	37,148-57 e 135-6
44,34-42	andata (III)	36,58-9 e 69-74
44,42-3	andata (II)	36,55-7
44,43-9	andata (IV)	37,144-7
44,49 - 45,115	ritorno	36,122-6 e 129-31
45,116-23	a S. Francesco	36,104-8
45,124-57	a casa	37,148-57
46-47	andata (I + III)	36,41-8; 58-9 e 69-70

11. Mem 24,307-8; 33,87-90; cfr. Mem 35,4.

12. In quest'ultima parte compaiono in *flashback* due brevi notizie relative al viaggio di andata (rr. 138-42 e 145-7). Deve trattarsi, almeno nel primo caso, di un affioramento mnemonico spontaneo: stando sul punto di riferire la sensazione di dolcezza provata a Foligno (rr. 142-3), la narratrice si ricorda che questa le era stata preannunciata dalla voce divina già sulla via di Assisi (rr. 138-41).

Non è facile precisare la causa di un tale disordine. Esso sarebbe imputabile tanto all'arbitrario riaffiorare dei ricordi quanto a un maldestro riassemblaggio degli appunti che frate A. poteva aver preso su supporti diversi (margini di fogli già scritti, fogli o piccole schede volanti). Quel che è certo è il fatto che l'estatica, dopo aver steso nel suo primo resoconto la successione essenziale degli eventi, nella seconda fase non intende presentare un nuovo resoconto, ma precisazioni e aggiunte che fanno comunque implicito riferimento a quel canovaccio.

Dalla seconda parte del cap. IV, e precisamente dopo il par. 48, le rivelazioni di Angela vengono registrate in sequenza progressiva. Se, però, fino ad allora le sedute sono state piuttosto serrate, ora la stesura avviene a singhiozzo, raccogliendo ogni volta il resoconto dei fatti avvenuti dall'ultimo incontro in poi (cfr. Mem 25,9-10), e non sempre Angela riesce a ricordare nel dettaglio esperienze ormai lontane nel tempo (Mem 59,200; cfr. 122,242). Le prolungate assenze di frate A. sono dovute in parte alla lontananza – lo vediamo ora di nuovo ad Assisi (Mem 64,46), ora in viaggio nell'Italia settentrionale (Mem 70,263; 71,331) –, in parte all'opposizione dei superiori, che gli vietano per qualche tempo di incontrare la penitente (Mem 72,6-8)¹³. Perciò, quando di volta in volta avviene l'incontro, la quantità del materiale accumulato è tale che il redattore può vedersi costretto, per l'ora tarda, a interrompere la *reportatio* senza poter tornare su quegli stessi fatti nella seduta successiva, subissato com'è da nuove rivelazioni, e non può far altro che rammaricarsi per una irrimediabile perdita (58,189). Solo nella Quaresima del 1294 troviamo certamente frate A. di nuovo a Foligno (Mem 81,197.206)¹⁴, ma sopraggiungono ora nuove difficoltà poiché, giunta ai vertici dell'esperienza mistica, Angela è quasi sempre in estasi e il ricordo svanisce rapidamente dalla memoria (Mem 113,137-49).

I quesiti del confessore

Questa prima stesura non nasce dalla semplice registrazione di una testimonianza spontanea, ma si arricchisce contestualmente di una serie di det-

13. All'ostilità di alcuni frati accennano frate A. in Mem 33,165 e la stessa Angela in Mem 54,107-8.

14. In Mem 123,246 frate A. dice di trovarsi ad Assisi come *forensis*, cioè di non essere residente nel convento del luogo, ma probabilmente ancora a Foligno.

tagli grazie ai quesiti del confessore. I capp. III-V sono interamente trapuntati dall'alternanza tra gli «item dixit...» di Angela, che svolge progressivamente il suo racconto, e le richieste di approfondimento del frate: «quid vidisti?» (Mem 36,104); «quomodo» (Mem 44,47); «velles tu...?» (Mem 45,106); «quomodo vel quid videbat, et si videbat rem corporalem» (Mem 45,116-7); come puoi dire che era l'Ognibene? (Mem 45,132 sgg.); com'è possibile provare dolcezza nelle tribolazioni? (Mem 54,103 sgg.). Il testo cresce su se stesso grazie a queste domande, che rigenerano continuamente la narrazione focalizzando meglio questo o quel dettaglio. A un certo punto Angela riferisce che Cristo le ha mostrato le braccia e la gola, splendente di un candore paragonabile solo alla luce che vede emanare dall'eucarestia al momento dell'elevazione. Il cenno non passa inosservato all'interlocutore, che sul momento non interviene, ma preferisce lasciarle terminare il racconto per poi chiederle in modo stringente ulteriori dettagli:

Ego frater qui scripsi, quando audivi quod, Deo volente, ut credo, accidit sibi dicere illud predictum verbum de corpore Christi, statim notavi in corde meo et quesivi et coegi eam quod diceret michi quicquid unquam viderat in corpore Christi. Et illa sic coacta cepit dicere et dixit... (Mem 42,229-32).

Angela a questo punto rivela tre visioni eucaristiche: si può legittimamente ritenere che questi episodi non sarebbero stati inclusi nel *Memoriale*, se non fosse per la prontezza dimostrata del confessore.

Il testo dichiara di volta in volta quali parole dell'estatica costituiscono una risposta ai quesiti che le vengono posti¹⁵, ma vi sono anche passi in cui l'originaria dimensione dialogica è solo implicita. In Mem 62,251-4, ad esempio, Angela torna sulla visione della mensa imbandita, che aveva riferito alle rr. 235 sgg., ma senza aggiungere alcun particolare nuovo. Dietro le parole con cui esordisce («Et nescio aliud narrare de illo quod vidi») si indovina una richiesta – frustrata – di approfondimento avanzata dal confessore¹⁶. In Mem 122,242 Angela sta forse cercando di soddisfare una curio-

15. Cfr. Mem 40,178-81; 45,132; 55,114; 59,190; 60, 211-2; 70,263; 79,170; 81,208.212; 84,261-3; 89,340.347; 112,112; 114,154; 120,224; 124,295.

16. Cfr. Mem 42,252-3: «Et videbatur tenere aliquid in manibus sicut signum dominationis et sedere in sede. "Sed nescio dicere quid tenebat in manu"», dove si noti anche il passaggio dalla terza alla prima persona.

sità del frate, molto attento alle rivelazioni da lei ricevute durante la messa: diversamente, infatti, non avrebbe preso l'iniziativa di riferire un episodio di cui «non plene recordabatur». In Mem 129,478 l'estatica ribadisce quanto aveva già detto, cioè che il secondo modo di presentarsi di Dio all'anima è «illud bonum quod sancti habent in vita eterna» (Mem 126,348), ma spiega che l'esperienza che se ne può fare in terra è diversa da quella che ne hanno i cittadini del cielo. L'equiparazione tra visione di Dio *in via* e *in patria*, cioè tra esperienza mistica e stato di beatitudine, era oggetto di dibattito nelle università, ed è probabile che Angela torni a precisare le sue parole perché sollecitata in tal senso dal suo interlocutore¹⁷.

L'importanza che il redattore attribuisce a questo lavoro di scavo dell'esperienza di Angela emerge chiaramente nel cap. VIII (parr. 99-108), che raccoglie una serie di tormenti fisici e spirituali provati contestualmente alle sue più alte esperienze mistiche, che saranno poi riferite nel cap. IX. Gli episodi contenuti nei due capitoli devono essere stati registrati contemporaneamente, man mano che Angela li raccontava, ma ad un certo punto, dopo aver riferito i fatti dei parr. 106-107, l'estatica ha riconosciuto in quei momenti di prostrazione e disperazione una precisa tappa del suo percorso mistico (par. 108). A quel punto il redattore è stato costretto a recuperare, tra i materiali precedenti, gli episodi analoghi da associare all'ultimo appena registrato, ma senza ormai poter rivolgere alla donna, a distanza di mesi, le consuete domande di approfondimento. Il nucleo del capitolo risulta perciò composto da una scarna sequela di paragrafi che riportano semplicemente le parole dell'estatica (101-104), dotati di esplicite delimitazioni in apertura e in chiusura¹⁸. Frate A. non ha potuto far altro che predisporre una sorta di paratesto di inquadramento tematico e cronologico (parr. 99-

17. Si possono intendere come risposta a una richiesta di chiarimento del confessore i casi in cui l'estatica fornisce un'esegesi delle parole sue o che ha ascoltato da Dio (Mem 46,176: «Et postea exponendo addidit dicens...»; 47,181 sgg.: «Et postea exponendo illud aliud verbum, videlicet quod Deus est amor anime, dixit ita...»; 96,472: «Plena intelligitur isto modo, videlicet...»), anche se non si può escludere che si tratti di un'iniziativa della stessa Angela, che sappiamo incline ad analizzare in prima persona il suo vissuto.

18. «Et verba que ego frater scriptor festinanter et breviter pingere potui erant ista» (Mem 100,29-30); «post omnia predicta, que scripta sunt quando ipsa fidelis Christi erat in septimo passu et iam ex toto sextum passum reliquerat, dixit michi fratri...» (106,112-3).

100 e 105) che, oltre ad aggiungere poche testimonianze personali sulle infermità fisiche da lei patite (99,11-5; 105,104-11), anticipa quanto sta per riferire semplicemente parafrasando gli appunti originari¹⁹.

Il redattore sembra non darsi pace di questo resoconto così incompleto, e se ne scusa sin dall'inizio, avvertendo:

ego frater scriptor non multum curavi, et non potui, sicut dignum et utile intelligebam esse, conscribendo multas historias adnotare. Sed aliquid parum de verbis illius fidelis, que patiebatur et testimonium perhibebat, procuravi scribere sicut poteram ex eius ore capere, festinanter pingendo, quia non poteram intelligere ad scribendum (99,6-10).

L'atto dello *scribere* è tenuto ben distinto dal *pingere*, cioè dalla meccanica registrazione della testimonianza, ed è qualitativamente superiore a questa tanto quanto l'eseguire una scrittura che si conosce è superiore al riprodurne passivamente i segni, senza comprenderne il significato. Ma il ruolo di frate A. nel far precisare e ampliare ad Angela la sua stessa testimonianza è riconosciuto come fondamentale anche dall'estatica. All'inizio del cap. VII il redattore colloca una rivelazione (siamo durante la quaresima del 1294) non raccolta da lui direttamente, ma messa per iscritto da un «puer parvulus» in volgare. Riascoltandone il testo, Angela non la riconosce neppure – il che suona, e *contrario*, come implicita approvazione del resto del *Memoriale* – e lo sprona a riscriverla. Tuttavia frate A. confessa al lettore:

quia et ego frater non habui spatium corrigendi eam cum predicta Christi fidele, rescripsi eam latine sicut reperi, nichil addens, immo potius sicut pictor pingens, quia non intelligebam eam (Mem 72,11-4).

In effetti i paragrafi 73-76 contengono alcune espressioni poco chiare, prive delle consuete, brulicanti precisazioni del *frater scriptor*. Le *membra* che Cristo vede «cum grandi sollicitudine destruere nomen suum» (74,36) sono gli stessi «corda impietate obstinata contra se», appena citati nella frase precedente, cioè i cristiani stessi, membra del suo corpo mistico? oppure sono le singole parti del corpo, di cui Angela usa enumerare le colpe perché, pec-

19. Si veda, ad esempio, l'immagine dell'impiccato (Mem 100,17), che sintetizza il contenuto del par. 101.

cando, hanno crocifisso nuovamente il Salvatore²⁰? Pure confuso è il resoconto di un'esperienza successiva, quando Angela riceve la cognizione che il dolore provato dall'anima di Cristo fu grande «per hoc quod non habet offendere corpus sed anima hominis habet offendere» (75,67-8), dove resta inspiegato il passaggio dall'anima di Cristo all'anima dell'uomo e dall'offesa ricevuta all'offesa compiuta. E ancora più avanti, riferendo la totale unione umano-divina che la bontà di Dio ha operato in Angela, si dice:

Magna misericordia est ista de isto qui fecit istud coniungimentum, et fecit statum modo in anima unius modi et recepit paucas mutationes, et habeo Deum in tanta plenitudine. Iam non sum modo in illo in quo solebam esse, sed ducta sum in unam pacem in qua eram cum eo, et eram contenta de omnibus (76,87-91).

Tra le diverse espressioni imprecise o equivocate (*de isto, unius modi*), si osservano la perifrasi «in illo in quo solebam esse», che non è chiaro se sia da riferire a un sottinteso *statu* o a Dio stesso, e l'incerta collocazione temporale dei diversi stati mistici (si richiederebbe forse *ducta eram* anziché *ducta sum*). Il *puer* si rivela maldestro sul piano delle competenze linguistiche e/o addetto a una mansione assolutamente passiva. Non a caso il racconto, contro l'uso consueto, risulta sostanzialmente ininterrotto, mentre l'unica traccia di una situazione dialogica, alla fine del par. 74²¹, vede nuovamente in primo piano frate A. che chiede chiarimenti all'estatica.

Integrazioni 'in praesentia' e 'in absentia'

La spiegazione fornita in quest'ultimo caso da Angela non è, dunque, contestuale alla prima stesura, ma a quella rilettura successiva che, come si è visto, nel resto della sezione ha finito col naufragare di fronte allo scoraggiamento di lei. La pratica della rilettura è stata la modalità di lavoro nor-

20. «Et tunc recognovi omnia peccata mea cum dolore maximo et sentiebam quod ego crucifixeram eum [...]. Et quamvis cum timore, tamen tunc promisi ei servare perpetuam castitatem et non offendere eum cum aliquo membrorum, accusando ei singillatim omnia membra singulariter» (Mem 11,62-4. 68-70). «Et cepit anima connumerare omnia membra et peccata omnium membrorum, et assignabat peccata omnium membrorum, que omnia videbat et assignabat mirabiliter» (49,226).

21. «Hic dixit michi fratri scriptori illa fidelis Christi...» (Mem 74,54).

male, benché sia impossibile individuarne precisi riscontri nel testo. Il *frater scriptor* ce ne informa al termine dell'opera («semper sibi relegi et iteravi pluries», Mem 132,524), e vi si riferisce già qualche pagina sopra, nel rammaricarsi perché Angela, ormai quasi costantemente immersa in Dio, il giorno dopo non riesce più a ricordare quanto aveva raccontato il giorno avanti (113,145-6). Egli sembra concepire questo intervento successivo come parte integrante della prima stesura, semplice forma di controllo autoriale da parte dell'estatica, che non richiede una puntuale attestazione, tranne quando l'esito della verifica sia negativo e irrimediabile²². Solo allora lo scrupolo di fedeltà lo spinge a mettere in guardia il lettore sull'attendibilità di quanto trova scritto, riportando il commento costernato di Angela, costretta a constatare che il linguaggio umano è insufficiente a descrivere le altezze dell'esperienza mistica.

L'unica possibilità concreta di saggiare la portata di questi interventi resta il confronto tra le incertezze espressive della sezione del *puer* e la smania di precisione che pervade il resto del *Memoriale*, forgiandone uno stile caratteristico. Si è scritto, a questo proposito, di «phrase longue, et d'aspect indéfiniment rallongeable... procédant par juxtaposition, accumulation et relances successives», di «abondance verbale» scaturita «d'un tâtonnement, d'une recherche de la précision qui hésite à choisir devant les termes possibles», di «un nouveau système rhétorique, qui n'est pas sans évoquer de temps en temps le piétinement obstiné du poète Charles Péguy»²³. Tale descrizione, assolutamente pertinente, non perderebbe nulla della sua efficacia se in quei tratti si dovesse riconoscere anche il frutto di questa pratica della rilettura, nel corso della quale il testo originario, senza essere in alcun modo abolito e sostituito, viene invece trapuntato di una fitta serie di lezioni aggiuntive.

22. Oltre al brano redatto dal *puer*, di cui si è già detto (Mem 72,9-11), mi riferisco a Mem 19,204 («nichil hic scribitur»); 50,244-7 («Unde quando ego relegi sibi, ipsa dixit quod ego non actatum, sed ex contrario siccum et deactatum scripseram illud, quamvis confirmaverit quod verum scripseram»); 121,240 («Sed verum est quod fuit dictum magis placibiliter quam dicas tu; vix ego recognosco istud quod tu modo dicis»).

23. P. Bourgain, *Angèle de Foligno. Le latin du Liber*, in *Angèle de Foligno* cit., rispettivamente alle pp. 149, 159, 164.

Pure difficili da precisare sono quegli *additamenta* della prima stesura che sono stati apportati da frate A. nella solitudine del suo studiolo. Qualche indizio testuale, per lo più implicito, ci consente, se non di identificarli tutti, almeno di ricostruirne una tipologia minima. Una prima serie è costituita dall'aggiunta di riscontri esterni che confermano alcuni passaggi del racconto di Angela. Mi riferisco alle testimonianze della sua *socia* e di qualche frate al corrente delle rivelazioni, che evidentemente sono stati consultati come ulteriori testimoni solo dopo aver appreso i fatti dalla sua bocca²⁴. L'inserzione è particolarmente evidente al par. 90 (rr. 351-76), dove Angela riferisce di una «superplenitudo letitie» che la invade quando Dio viene nell'anima e che non è sfuggita alla compagna che vive con lei. Qui il testo introduce, appunto, la testimonianza di quest'ultima, appositamente ricercata da frate A. («Et ego frater scriptor quesivi de hoc a socia sua», r. 356), al termine della quale il discorso di Angela riprende – prima in forma indiretta, poi diretta – per completare l'argomento²⁵. Non è difficile immaginare dietro questa sequenza un primo stadio testuale, in cui il discorso di Angela proseguiva senza soluzione di continuità, così come era stato registrato sotto sua dettatura.

Anche altri interventi devono risalire a un momento successivo, quando frate A. si accinge a riordinare con calma le sue carte senza la frettezza degli incontri con l'estatica, ma avendo ancora vivo nella memoria il tenore complessivo del racconto di lei. In Mem 54,59-60, ad esempio, egli avverte di non essere riuscito ad annotare per intero il lungo insegnamento sui figli di Dio «propter festinationem»: a maggior ragione, egli non poteva apporre questa avvertenza contestualmente alla prima stesura, e in effetti i tempi verbali («detruncavi et abbreviavi») distinguono il momento in cui

24. Mem 38; 39; 70-1; 100,22-8, oltre al passo che sarà immediatamente esaminato.

25. Se la testimonianza della *socia* termina a r. 371, quando viene nominata per ultima, la stesura originale riprende con le parole «Et dixit illa fidelis Christi quod hec letitia non finitur per multos dies» (rr. 372-3), dove «hec» sembra far riferimento a qualcosa di molto più vicino di quanto non sia divenuta, a causa dell'aggiunta, l'ultima menzione della *letitia*, a r. 353. Se invece anche questa notizia risale alla *socia*, il resoconto originario riprende con la r. 373 («Et aliquas letitias non credo perdere in eternum...»), e dunque risulta ancor più marcato lo stacco tra racconto in prima persona (rr. 351-5 e 373-6) e testimonianza successiva in terza persona (rr. 356-72).

avviene l'omissione dal momento in cui il frate ne illustra i motivi²⁶. Ma al tempo stesso, difficilmente essa poteva risalire alla stesura finale, licenziata a distanza di anni dal resoconto originario.

Giunta al suo punto estremo, la stratificazione del materiale narrativo deve aver prodotto un testo discontinuo, sul piano della presentazione formale, prima ancora che nel contenuto. Si è già detto come, per attestazione dello stesso frate A., le registrazioni sul foglio sciolto iniziale siano poi proseguite sulle pagine di un libro già scritto e infine su un quaderno completamente nuovo (Mem 33,90-7). Anche se, in questo doppio passaggio, le porzioni di testo già scritte fossero state ogni volta copiate sul nuovo supporto, il materiale dovette acquisire ben presto una *facies* composita, in quanto la prima stesura di ogni esperienza è stata successivamente arricchita, nella fase di rilettura ad Angela o di integrazione autonoma del redattore, complicandosi di annotazioni marginali piuttosto consistenti, mentre passaggi di particolare estensione o appunti di diversa provenienza potevano trovare posto in schede o fogli volanti intercalati. L'esito dovette essere un fascicolo di appunti comprensibile, in buona sostanza, solo per il suo estensore. Di qui la necessità di una messa in forma che appianasse i salti più evidenti, o cancellandoli attraverso la semplice copiatura in forma lineare, o – qualora ciò non fosse sufficiente – inserendo delle annotazioni redazionali in grado di raccordare i singoli 'pezzi' tra loro. La distinzione tra i due livelli di elaborazione del testo – gli appunti e l'opera come noi la conosciamo – sembra ben chiara al *frater scriptor*, che definisce propriamente «memoriale» i primi (Mem 33,92) e «libellus» la seconda (Mem 131,494).

2. LA STESURA DEFINITIVA

La revisione espressiva

Numerosi interventi del redattore si configurano come glosse latine apposte a chiarimento di termini volgari o volgareggianti che in un primo

26. Un caso analogo, dovuto non a fretta ma ad incomprendimento, in Mem 115,166-9. Cfr. anche Mem 7; 58; 59,208-10; 72,12-3.

tempo erano stati registrati così come uscivano dalla bocca di Angela. Si tratta di semplici sinonimi, legati al termine glossato con *vel* o *id est* («gule vel gutturis», 41,220, e cfr. 42,233 e 237; «cupa id est profunda», 46,174-5; «bandio vel clamo», 49,216; «dolora vel dole», 54,91; «colcare vel requiescere», 54,93²⁷; «boctos vel bufones», 79,161; «penare vel torquere penis», 112,76; «pro capitali vel pro plumacio», 112,109; «te aliquiditer imboccare vel aliquiditer immittere in os tuum», 127,395²⁸), secondo un uso non infrequente in scritture di tipo notarile²⁹. L'aggiunta di queste glosse non poteva risalire alla prima verbalizzazione, con lo *scriptor* tanto pressato dalla fretta da dover tagliare, suo malgrado, intere rivelazioni. In un secondo momento, con maggiore calma, egli dovette tornare a rileggere il suo scritto e inserire le glosse – in posizione marginale o interlineare – là dove trovava troppo carente l'uniformità latina del testo³⁰. Il fatto che egli non abbia depennato le lezioni originarie rivela lo scrupolo di riportare fedelmente le parole di Angela senza modificarne alcuna. Ma al tempo stesso la glossatura è già indice di un'attenzione per le esigenze di coerenza e chiarezza linguistica che egli attribuisce al destinatario. Da questo punto di vista, sebbene non vi sia certezza della esatta cronologia di questi interventi, sul piano qualitativo essi rientrano già a pieno titolo nella prospettiva di una stesura finale.

La giustapposizione di lezioni alternative si presenta anche su scala maggiore. Si prenda ad esempio il seguente passo (Mem 62,237-44):

[A] Et videbam plenitudinem unam inenarrabilem de qua nichil possum narrare nec dicere nisi hoc, scilicet quod videbam omne bonum.

[B] Et videbam ibi plenitudinem divine sapientie, in qua videbam quod non erat licitum inquirere et velle scire id quod vult facere divina sapientia, quia est precedere eam;

27. Lo stesso termine è usato due volte, senza spiegazione, in Mem 36,45.

28. L'italiano *imboccare*, visto il contesto, può essere inteso nell'accezione di insegnare in modo semplice, mostrando a piccoli passi il da fare, come fa un adulto con un bambino. In tal caso la traduzione di frate A. non sembra rendere appieno il valore figurato del termine. La sola espressione «immitti in ore» ricorreva già in Mem 70,305, dove evidentemente frate A. era riuscito a tradurre nell'atto stesso della verbalizzazione.

29. Cfr. Bourgain, *Angèle de Foligno* cit., p. 156, nota 24.

30. Non concordo perciò con Poiré, *Le Liber* cit., p. 249, che parla di «hésitation du traducteur». In ogni caso qualche termine da glossare è sfuggito alla rilettura del redattore, come «mittere ibi pizzum» (ital. *mettere becco*) in Mem 57,180 o «tristantia» in Mem 90,375.

[C] et in illa plenitudine divine sapientie videbam quomodo non erat licitum inquirere et velle scire illud quod vult facere divina sapientia, quia est precedere eam.

Il racconto dell'estatica procede, come d'uso, per cerchi concentrici, con i progressivi ampliamenti e approfondimenti di chi, nell'impossibilità di tradurre in linguaggio senza residui un'esperienza di per sé ineffabile, è alla ricerca di sempre migliori approssimazioni³¹. E tuttavia, se il secondo periodo (B) aggiunge, rispetto al primo (A), alcuni dati, il terzo e ultimo periodo (C) rasenta la semplice riproposizione letterale del periodo precedente. Il fenomeno, investendo una porzione di testo di una certa ampiezza, non sembra potersi attribuire alle dinamiche dell'oralità, ma alla riformulazione di un testo scritto. A quale scopo? Scartate come minime le varianti *illud* per *id* e *quomodo* per *quod* (entrambi con funzione dichiarativa), resta come unica divergenza significativa – ovviamente solo dal punto di vista dell'espressione – quella nel modo di richiamare la *plenitudo* cui si è accennato in A. L'ipotesi più probabile è che il redattore abbia dapprima seguito Angela nel brusco salto da A a C; poi, rileggendo con calma, si è accorto che C introduceva come scontato un elemento (il fatto che la *plenitudo* è la sapienza divina) che non era stato dichiarato in modo esplicito. Perciò, senza intervenire sul contenuto, ha trasformato il riferimento implicito («in illa plenitudine divine sapientie») in affermazione («et videbam ibi plenitudinem divine sapientie») riscrivendo a margine l'intero periodo. La versione originaria (C) non è stata depennata – per indecisione o per volontà di mantenere traccia del primo getto – e all'atto della copiatura la versione alternativa (B) è stata non sostituita, ma anteposta alla prima³².

31. Un esempio tra i molti possibili: «Et sicut dicitur quod tunc divina potentia erat abscondita per humilitatem, quamvis dicatur quod tunc erat abscondita per humilitatem divina potentia, ego dico quod non erat abscondita et de hoc recepi tunc documentum a Deo quomodo non erat abscondita» (Mem 73,23-6). Il testo è quasi una salita che, ad ogni tornante, riconferma il resoconto e al tempo stesso lo migliora. E ancora: «Et consuevit michi accidere aliter quam modo, quamvis sit inenarrabile totum. Et modo accidit michi aliter quam consuevit, et est alterius letitie et dissimilis, et sepius modo accidit» (68,215-7).

32. Nel tentativo di eliminare la fastidiosa ripetizione, i testimoni R e S tagliano «in qua videbam... precedere eam» nel periodo B (riconoscendo quindi che la parte iniziale è l'unica a fornire un'informazione nuova), mentre I omette «et velle scire... precedere eam» in C. La difformità degli interventi documenta che il testo era ancora completo nel subarche-

Qualcosa di simile deve essere accaduto in 127,404-5, dove il *vel* segnala il carattere alternativo e migliorativo della seconda lezione:

intus in anima mea est una camera in quam non ingreditur aliqua letitia nec tristitia nec delectatio alicuius omnino virtutis nec delectatio alicuius rei que nominari possit, sed est ibi illud omne bonum quod non est aliquid bonum, vel illud ita omne bonum quod non est aliud bonum.

Se infatti il tenore originario dell'appunto era «sed est ibi illud omne bonum quod non est aliquid bonum» («ma c'è lì quell'ogni bene che non è un qualche bene»), l'aggiunta del *frater scriptor* si configura come una discreta riscrittura che, con la virata del *quod* in senso consecutivo e la sostituzione di *aliquid* con *aliud*, intende chiarire e rafforzare l'esclusività dell'identificazione tra Dio e il bene («ma c'è lì quell'ogni bene tale che non c'è alcun altro bene»)³³. Anche in questo caso è notevole che il redattore abbia conservato comunque il passo nella stesura primitiva, che è poi sopravvissuta per le stesse ragioni del caso precedente.

Una diversa tipologia di interventi poteva essere costituita dal ripristino della prima persona nei passi in cui lo *scriptor*, prendendo appunti, aveva inizialmente adottato la terza. Ne lascia supporre l'intenzione egli stesso, quando informa il lettore dello scambio (la terza anziché la prima) intervenuto all'atto della prima stesura e avverte: «adhuc non correxi illud» (Mem 34,147; cfr. 132,514-6). In effetti all'interno del testo l'uso della terza persona si alterna costantemente a quello della prima, talvolta in forma di discorso diretto libero, cioè privo di indicazioni («et dicebat/ dixit fidelis Christi» o simili) su chi sia il locutore (cfr. Mem 4,18; 82,234 e 237; 123,288). Ma c'è almeno un caso in cui le stesse affermazioni si susseguono quasi identiche, prima in forma indiretta, poi diretta³⁴:

Et tunc facta est ei locutio divina dulcissima, que statim reactavit eam totam. Et dixit: "Filia mea, dulcis michi" vel valde melius. «Verumtamen ante in ipso tempo-

tipo x, così come è testimoniato dall'altro subarchetipo A, e che tale già si presentava nell'archetipo. Diversa interpretazione in Poirel, *Le Liber cit.*, pp. 254-5.

33. Diversa ricostruzione in Poirel, *Le Liber cit.*, pp. 258-9.

34. Lo ha intuito Poirel, *Le Liber cit.*, pp. 257-8.

re videbatur michi quod Deus animam reactaverat locutione divina, et in una illarum locutionum dixit ita: “Filia mea, dulcis michi, nulla creatura potest tibi dare consolationem nisi solus ego” (Mem 64,48-53).

Che cosa può significare, in questo contesto, *vel valde melius*? L’espressione non può essere attribuita ancora a Cristo, quasi che la voce divina non sapesse trovare parole adeguate, né può essere di Angela, dal momento che subito dopo ella sa riferire l’enunciato divino in forma completa. Resta l’ipotesi che *vel valde melius* costituisca il raccordo del redattore – comprensivo del suo giudizio su quale sia la forma migliore – tra la prima stesura in terza persona e la nuova stesura in forma diretta. Se ciò fosse vero, il testo originario sarebbe stato il seguente:

Et tunc facta est ei locutio divina dulcissima, que statim reactavit eam totam. Et dixit: “Filia mea, dulcis michi, nulla creatura potest tibi dare consolationem nisi solus ego”.

La riscrittura marginale («Verumtamen ante in ipso tempore videbatur michi quod Deus animam reactaverat locutione divina, et in una illarum locutionum dixit ita: “Filia mea”»), in tal caso, si interrompeva nel punto esatto (*Filia mea*) a partire dal quale la nuova stesura si riallacciava alla precedente, e probabilmente nello stesso punto era apposto un segno di richiamo. Ma al momento della copiatura, la porzione che era destinata a scomparire è stata riprodotta prima di accorgersi del carattere sostitutivo della nota marginale, e quest’ultima ha finito con l’essere giustapposta.

La divisione in passi

Le uniche indicazioni esplicite di frate A. circa la revisione finale del testo sono quelle del par. 25, dove attribuisce a se stesso la ripartizione del materiale narrativo nei capp. III-IX. Nel corso di un colloquio con la sua compagna, Angela «assignaverat triginta passus vel mutationes quas facit anima que proficiscitur per viam penitentie, quas inveniebat in se» (Mem 2,4 sgg.) e aveva poi enumerato a frate A. i primi venti passi del suo percorso spirituale, che troviamo raggruppati nel primo capitolo. Ma da quel punto in poi Angela abbandona il suo stesso schema e non fornisce ulteriori indica-

zioni per distinguere un passo dall'altro, perciò è lo stesso frate A. a dover (o voler) «cetera omnia... sub septem passibus vel revelationibus coactare» (Mem 25,13). Ne risulta una successione non perfettamente lineare, dato che il primo passo di questa serie supplementare coincide in realtà col ventesimo della prima serie, e che il sesto e settimo supplementari non sono consecutivi ma contemporanei. Ma ancor più lampante è la contraddizione per cui i trenta passi annunciati, alla prova dei fatti, raggiungono a malapena il numero totale di ventisei. Ulteriore novità, rispetto al piano a suo tempo indicato dall'estatica, è la distinzione tra la prima serie, costituita da passi piuttosto brevi e privi di denominazione, e la seconda, i cui elementi, oltre ad essere designati anche come *revelationes*, sono contraddistinti ciascuno da un titolo³⁵.

I successivi parr. 26-32 contengono l'elenco dei sette passi supplementari, ciascuno corredato di un analitico regesto dei contenuti. Esaminiamo la serie dei titoli che se ne ricava:

1. revelatio divine familiaritatis et allocutionis et documentorum Dei
2. revelatio divine unctionis et consignationis et visionis Dei usque ad paradysum
3. revelatio divine eruditionis per documenta auribus perceptibilia et per documenta solo gustu mentis intelligenda
4. revelatio humiliationis proprie et reformationis et certificationis divine
5. revelatio divine unionis et amoris
6. martyrizatio multiplicis et intollerabilis passionis et martyrii
7. revelatio quam tantum dicere possumus "non", vel non esse quodcumque cogitari potest

Frate A. sembra imitare le enumerazioni di tipo scolastico nell'uso degli astratti e nella ricerca di omoteleuti e assonanze, ma la complessa struttura dei titoli, dilatati da aggiunte e precisazioni, non ha nulla delle secche e stringenti *distinctiones* della trattatistica. Allo stesso modo i concetti e il lessico non provengono da uno schema teologico preesistente, ma sono ricavati con procedimento induttivo dalle parole di Angela: «familiaritas» si ispi-

35. Sulle differenze tra prima e seconda serie, si legga anche Poirel, *Les trois chronologies* cit., pp. 245-9.

ra al rapporto filiale-sponsale instaurato con la Trinità in 26,18; «unctio» si legge in 44,79; «consignatio» si ricava dal *signum* di 44,51.53.57.65 così come «visio» dall'uso di *video* in 45,115-23; «reformatio» nobilita il volgareggiante «reactare» (64,46.49.51), usando – ma con tutt'altra accezione – un termine di ascendenza teologica³⁶; «unitio» esprime il congiungersi uomo-Dio (76,86: «de duobus fecit unum»; cfr. 78,147; 86,307-10) scartando i più usuali «unio» o «unitas»³⁷, che privilegiano piuttosto lo stato che il processo; «amor» è aderente al volgare di Angela, anziché al biblico «caritas», in perfetta analogia con la definizione di Dio come «Amor» (9,55; 36,III; cfr. 46,173), contro il giovanneo «Deus caritas est» (1Gv 4,8)³⁸. Non stupisce che, complessivamente, per la serie così costruita non si riesca a rintracciare nella trattatistica spirituale un pur vago precedente³⁹.

I titoli non riescono neanche a condensare in una sola parola i contenuti del passo, come sarebbe caratteristico di simili scale spirituali, ma il frate è costretto ad aggiungere ulteriori elementi a completamento del primo termine. Il titolo, poi, è seguito ogni volta da un più analitico regesto, in cui trovano posto episodi non strettamente attinenti al tema inizialmente enunciato, segno che i passi raccolgono un materiale notevolmente più eterogeneo. L'impressione è che, nonostante l'esperienza mistica sia esorbitante rispetto ai tentativi di schematizzazione, frate A. abbia adottato un criterio fortemente conservativo, individuando una linea di sviluppo che non viene applicata rigidamente, cioè fino al punto di sopprimere ciò che non era possibile assorbire all'interno di essa. In questo senso, la corresponsabilità autoriale di frate A. non esprime una forma di protagonismo o di strumentalizzazione, ma risponde al desiderio di portare a compimento ciò che

36. È quanto ricavo dal ricco materiale illustrato da M. Vedova, *Esperienza e dottrina. Il Memoriale di Angela da Foligno*, Roma 2009, pp. 135-6.

37. Cfr. *ivi*, pp. 136-9.

38. Solo per l'ultimo passo, il più elevato e indefinibile, frate A. rinuncia a ricavare un titolo dal testo e adotta una denominazione puramente negativa («Septimus passus est revelatio quam tantum dicere possumus 'non' vel non esse quodcumque cogitari potest», Mem 32,71-2) che ha un importante precedente in Iacopone da Todi, come rilevato da Menestò (Angela da Foligno, *Memoriale cit.*, p. LXXIX).

39. Si vedano, ad esempio, i confronti proposti da Vedova, *Esperienza e dottrina cit.*, pp. 130-1.

l'estatica aveva intrapreso, cioè di realizzare quella che egli ritiene una precisa volontà di lei, limitando gli interventi al minimo indispensabile.

Nella ripartizione della materia tra i sette passi supplementari, il *frater scriptor* ha cercato anzitutto di utilizzare i pochi cenni della stessa Angela. Significativo è il caso del penultimo passo supplementare che, come si è visto sopra, è stato ricostruito *a posteriori* sulla base degli appunti presi a suo tempo, senza poter chiedere ulteriori informazioni (99,6-10; 106,112-3), perché solo in un secondo momento l'estatica gliene ha parlato. Quanto sia costato a frate A. l'inserimento di questo passo si può ricavare dalla sua assenza all'interno della ricapitolazione dei sette passi supplementari (32,72-5): esso si caratterizza, infatti, per i tormenti diabolici e per uno stato d'animo lacerato tra certezza e disperazione, e dunque non rientra nel movimento di progressiva ascesa che il confessore ha creduto di ravvisare – concorde peraltro con Angela – nell'intera vicenda⁴⁰. Eppure frate A. non ha voluto ignorare ciò che la donna gli aveva comunicato, segno che l'adesione alle parole di lei viene preservata anche a costo di sacrificare la coerenza interna del testo o la personale comprensione dell'esperienza mistica che vi è raccontata.

Quando il redattore è del tutto privo di indicazioni su come identificare i nuovi passi, egli cerca di contemperare due criteri non sempre concordi: da un lato la cronologia, giacché la seconda serie, come la prima, viene vista come una scala progressiva nel tempo; dall'altro il contenuto di ogni passo, i cui materiali devono potersi raggruppare attorno a un nucleo in qualche modo unitario e caratteristico. Il primo e il secondo passo hanno sostanzialmente lo stesso oggetto, tanto da essere stati definiti «passi gemelli», ma se il primo corrisponde all'originario racconto di Angela, il secondo, come si è detto, testimonia il suo ritornare sui fatti, forse in occasione di una rilettura e di ulteriori quesiti di frate A., aggiungendo dettagli e chiarimenti⁴¹. Il terzo passo registra eventi probabilmente contemporanei al

40. Cfr. ad esempio Mem 25,14 («eam vidi et didici crescere...»); 105, 106 («semper in Deo crescens»).

41. Ritengo che, se anche i fatti del passo I risalgono alla fine del 1291, il loro racconto sia avvenuto nel 1292, immediatamente prima del passo II, che dovrebbe collocarsi nei primi mesi dell'anno. Per la cronologia indicata si veda M.-J. Ferré, *Les principales dates de la vie*

quarto, ma il fatto di raggruppare nella sua prima parte una serie di «predicationes» di Cristo ne fa un blocco molto omogeneo e distinto dagli altri⁴². Il quinto passo raccoglie i fatti della Quaresima del 1294, quindi successivi alla conclusione del quarto⁴³. Sui passi sesto e settimo, altri passi gemelli, si è già detto: essi nascono dall'aver scorporato le peggiori sofferenze di Angela dai gradi più alti della sua esperienza mistica, pur se le une e gli altri probabilmente si alternavano nel resoconto di lei. Nel complesso, il materiale raccolto durante i colloqui mantiene in massima parte la sequenza cronologica, mentre sembra piuttosto blando il riordinamento contenutistico: si noti che, ad esempio, il tema dei figli di Dio, lungamente trattato nel III passo, è già accennato nella seconda parte del II (49,233-42) e che l'esperienza del "non amore" che apre il passo VII è già preannunciata, con le stesse parole, alla fine del passo IV⁴⁴. Tutt'altra cosa accadrà nella tradizione manoscritta, che procede spesso a pesanti ristrutturazioni su base tematica che finiscono con lo stravolgere il macrotesto originario⁴⁵.

La fissazione dei sette passi supplementari è avvenuta quasi interamente al termine del lavoro, ma sembra abbia ripreso un iniziale abbozzo che si fermava ai primi due. Terminato l'elenco dei venti *passus priores*, ultimo dei quali è il pellegrinaggio di Angela ad Assisi, il redattore inserisce al par. 24 un rapido brano di raccordo:

Iste passus, qui hic scribitur vicesimus, est prima scriptura quam ego frater, qui indignus scripsi, habui et audivi ab ore ipsius fidelis Christi referentis. Et ideo non compleo et non prosequor istum passum hic, qui est valde mirabilis et magne re-

d'Angèle de Foligno, «Revue d'histoire franciscaine» 2 (1925), pp. 25-6, che però non si pronuncia sulla possibile discrasia tra tempo dei fatti e tempo della loro registrazione.

42. La datazione è quella proposta da Ferré, *Les principales dates* cit., pp. 24-5. La sua ricostruzione si basa sull'assunto che Mem 57,180-1. («postquam ostensa erat ei potentia Dei et vilitas sui») faccia riferimento all'episodio che apre il IV passo (par. 63 e 65), dove però si manifesta solo la potenza di Dio, non la viltà di Angela. Quest'ultima è invece oggetto di rivelazione appunto al par. 57, che accenna pure a Dio come «res maxima et perfecta», ma non parla esplicitamente della sua potenza. Il riferimento, quindi, non appare del tutto sicuro.

43. Accolgo in pieno le deduzioni di Ferré, *Les principales dates* cit., p. 25.

44. «Et non videbam ibi amorem» (Mem 70,325; fine cap. VI); «Et non videbam ibi amorem» (109,6; inizio cap. IX).

45. Cfr. Angela da Foligno, *Memoriale* cit., pp. LXI-LXVI; Paoli, *Le due redazioni* cit.

velationis divine et multum longus et multe delectationis et familiaritatis divine quamvis vicesimus primus passus sit adhuc mirabilior; sed ita inceptum dimitto vel differo, donec hic breviter ego referam quomodo, Christo mirabiliter faciente, ad istorum notitiam deveni, et ista scribere omnino quomodo sum coactus.

L'inserto è di eccezionale importanza ai fini dell'accertamento degli strati redazionali. Esso chiarisce, infatti, due punti essenziali: 1. che il passo in questione, benché ventesimo della serie, è in realtà il primo di cui abbia avuto notizia; 2. che esso si distingue da tutti i precedenti per ampiezza e straordinarietà, e che il ventunesimo è «adhuc mirabilior». Poiché è del tutto evidente che il redattore scrive senza conoscere nulla di più elevato del secondo passo supplementare (ovvero il ventunesimo), questo raccordo deve risalire a una prima sistemazione del materiale verso la fine della primavera del 1292. Ne consegue che, a questa data, egli ha già tentato, individuando il ventunesimo passo, di proseguire la numerazione che Angela aveva condotto fino al passo venti, mentre non ha ancora deciso di raccogliere una nuova serie di sette passi, distinta dai *passus priores*. Lo prova il fatto che chiama ancora col nome di ventesimo e ventunesimo quelli che saranno poi il primo e il secondo supplementari, e che non adotta la denominazione alternativa di *revelationes*.

Da questo momento in poi l'individuazione dei passi si interrompe, per essere ripresa, verosimilmente, solo verso la fine della stesura, perché è solo nei brani risalenti a quella fase che i nuovi passi vengono menzionati. Il paragrafo che apre il cap. VIII, facendone menzione col nome di sesto passo «multiplicis passionis» (Mem 99,4), avverte il lettore di come i fatti siano stati raccolti in quel capitolo solo quando era già in corso il passo successivo. Quest'ultimo viene citato più avanti col nome di «settimo», quando il redattore torna a scusarsi di aver avuto troppo tardi da Angela indicazioni in merito al sesto passo, e accenna al fatto che il settimo è «omnibus mirabilior» (par. 105; cfr. anche 106, 112-4). I due paragrafi, quindi, sono stati scritti quando i fatti del settimo passo erano già in uno stadio avanzato di registrazione (fine primavera 1296) e gli ultimi sette passi erano stati già individuati. Lo stesso può dirsi dell'accento al quinto passo «divine unitio-nis et amoris» all'inizio del cap. VII, quando ancora una volta il redattore

aggiunge alcune informazioni redazionali per introdurre il materiale raccolto dal *puer*⁴⁶.

Un nucleo originario?

L'elenco dei passi supplementari contenuto nei parr. 25-32 fa parte del paratesto approntato da frate A. per licenziare il *Memoriale* nella sua forma definitiva. Il redattore lo ha innestato su un testo preesistente, esordendo con la formula «Notandum est...», tipica di un'aggiunta successiva. Lo prova anche il fatto che al par. 24 il *frater scriptor* annunciava che la trattazione dell'episodio di Assisi sarebbe stata differita per introdurre un *excursus* sulle circostanze in cui ne era venuto a conoscenza e sui motivi che lo avevano indotto a scrivere, ma l'*excursus* che doveva seguire «hic», cioè immediatamente, non inizia che al par. 33. Ritengo probabile che l'attuale cap. II si sia costituito solo in questo momento, fondendo la nuova sezione 25-32 con i parr. 33-34. Questi ultimi erano stati già scritti, dato che corrispondono esattamente a quanto annunciato al par. 24, ma ora vengono aggiornati. Vi si leggono, infatti, richiami a eventi successivi al secondo passo supplementare, quali lo stato di assoluta certezza raggiunto da Angela (34,136, cfr. il nono passo supplementare), il suo commento negativo ad una rilettura degli appunti di frate A. (34,155, cfr. 50,245), la difficoltà di scrivere quando il redattore ha la coscienza turbata (34,170-1, cfr. 59,193), il divieto imposto dagli superiori (34,182-3, cfr. 72,7), e ciononostante si rinvia (34,167-70) all'approvazione divina contenuta nel par. 48, come se il *frater scriptor* non conoscesse ancora l'altra, ben più impegnativa, ricevuta alla fine dell'intero *Memoriale* e registrata nel par. 131.

Un indizio interessante della duplice stesura traspare dal modo in cui è citato il ventunesimo passo: «in vicesimo primo passu vel in secunda revelatione divine unctionis» (34,167-8). Si tratta di una contaminazione della definizione più antica, risalente già al 1292 (cfr. 24,311: «vicesimus primus passus»), con quella che compare nella versione finale (cfr. 27,22: «secundus passus est revelatio divine unctionis et consignationis et visio-

46. Compare qui anche il termine *revelatio*, che è denominazione generica alternativa per l'intera seconda serie dei passi.

nis...»)47. Inoltre frate A. afferma di non aver *ancora* uniformato («*adhuc non correxi*») quei passi in cui le dichiarazioni di Angela, da lei rese in prima persona, sono state riportate in forma indiretta (34,150). Della stessa cosa egli si scusa anche nell'epilogo (132,515-6), ma in quel momento pare abbia rinunciato al suo proposito («*et non correxi*», senza *adhuc*). Tra i due passi – sempre che la divergenza espressiva non sia da imputare a semplice sbadataggine – deve essere intercorso un certo lasso di tempo, quale potrebbe essere la distanza tra la prima stesura (che affiorerebbe qui al par. 34) e la revisione finale, a cui risalirebbero tanto l'epilogo (132) quanto i parr. 33-34 nella loro forma attuale.

Tra le operazioni conclusive rientra di norma anche la stesura del prologo. Quest'ultimo, però, si incentra essenzialmente sull'episodio di Assisi, allegando autorità scritturali a conferma della discesa della Trinità in Angela, senza fare il minimo cenno alle straordinarie esperienze dei passi successivi al ventunesimo. Il redattore sembra aver dimenticato quanto dovrebbe aver appena scritto, o dovrebbe stare proprio allora scrivendo, a proposito del settimo passo supplementare: tutti i passi precedenti sono niente a paragone di questo «*excellentissimus*» (32,81; cfr. 32,74-5). Può darsi che frate A. continui a riconoscere in quell'episodio assisano, eletto a momento fondativo, il punto d'origine delle rivelazioni successive e la loro più solida giustificazione teologico-scritturale. Ma è lecito anche sospettare che la centralità dei fatti di Assisi sia indice di una prossimità cronologica, cioè del fatto che, nel momento in cui scrive, quei fatti risultano essere non l'inizio, ma il culmine dell'esperienza mistica di Angela, come egli lascia intendere al par. 24 («*quamvis vicesimus primus passus sit adhuc mirabilior*»). Se ciò fosse vero, allora il prologo risalirebbe non alla stesura definitiva del testo che conosciamo, ma già ad una fase precedente, la stessa a cui abbiamo ascritto il par. 24 e la prima redazione dei parr. 33-34, fase in cui il redattore poteva aver approntato un nucleo testuale in sé compiuto. Forse frate A.

47. Anche all'inizio del cap. II il redattore adotta la doppia denominazione («*studui continuare materiam a primo passu usque ad locum illum qui scribitur in vicesimo primo passu vel in fine secunde revelationis*», Mem 25,4-5), ma in quel caso ha appena terminato la lunga disamina dei *passus priores* e non ha ancora introdotto l'elenco delle sette nuove rivelazioni.

non sospettava ancora che i colloqui e le visioni della mistica sarebbero continuati oltre quella discesa della Trinità in lei che poteva apparirgli come un altissimo punto d'arrivo; oppure intendeva presentare ai revisori una provvisoria anticipazione di un lavoro che sapeva essere ancora *in fieri*. Se, infatti, lo scopo del *frater scriptor* era sin dall'inizio quello di chiedere un parere esterno circa le esperienze di Angela, non è credibile che per farlo egli attendesse almeno cinque anni, quanto intercorre tra i fatti di Assisi e la conclusione dell'opera. In ogni caso, una circolazione minima del testo prima della sua ultima stesura è indubitabile, in quanto lo stesso redattore dichiara che due frati «*familiares predictae fidelis Christi*» conoscono le sue rivelazioni non solo per averle udite dalla sua bocca, ma anche per averne letto il resoconto (132,526-30; cfr. 123,249-53).

Un ulteriore indizio in tal senso proviene dall'analisi lessicale. Il prologo, infatti, definisce a più riprese il contenuto del *Memoriale* con un binomio, «*experientia*» di Dio e «*ipsius experientie doctrina*» (1,7; cfr. 1,10), dove *doctrina* indica evidentemente gli insegnamenti che Dio stesso impartisce all'anima quando prende dimora in essa. Nel corpo del testo, per indicare l'insegnamento il redattore impiega, sostanzialmente come sinonimi, due termini: *doctrina* e *documentum*. La distribuzione, tuttavia, non è affatto casuale, poiché le occorrenze di *doctrina* si concentrano nel cap. V (54,59; 56,141.162.165), mentre *documentum* compare più volte nel cap. VII (73,26; 79,175; 97,471; 98,502.509.511). Sembra quindi che, nel volgare di Angela, frate A. abbia nettamente mutato le sue scelte lessicali tra la primavera-estate del 1292 (stesura del III passo supplementare, cap. V) e la quaresima del 1294 (stesura del V, cap. VII)⁴⁸. Quest'ultima opzione si è mantenuta poi costante, come dimostra il fatto che a lavoro praticamente ultimato, nello stendere il regesto dei passi supplementari, *documentum* ri-compare per descrivere il contenuto non solo del passo V (30,59), ma anche dei passi I-III (26,19; 27,27; 28,38-9), mentre l'unica occorrenza di *doctrina* si riferisce a quella sezione del cap. III in cui il termine veniva usato all'interno del resoconto. In quest'ultimo caso esso sembra desunto dal te-

⁴⁸ Per questa cronologia, si veda Ferré, *Les principales* cit., pp. 24-5 e le osservazioni che ho avanzato sopra, nota 42.

sto stesso, come avviene di norma – lo si è visto sopra – anche per la titolazione dei passi. Ci aspetteremmo dunque nel Prologo, se fosse stato scritto poco prima di licenziare l'opera intera, l'uso di *documentum*, che ormai da almeno due anni aveva rimpiazzato il precedente *doctrina*.

L'ipotesi di un primo blocco del *Memoriale* potrebbe rendere conto di alcuni tratti di discontinuità già rilevati nel testo, e che sembrano individuare uno spartiacque nel cap. IV. Come si è visto, ad esempio, frate A. prosegue subito lo schema dei passi, che era stato avviato da Angela stessa, per fermarsi però al ventunesimo, e poi lo continua solo alla fine del lavoro, tra l'altro tornando sugli ultimi due passi *priores* già a suo tempo individuati. Evidentemente, quando ha confezionato il primo *Memoriale*, egli intendeva presentare una sequenza di passi che coprisse l'intero materiale narrativo allora disponibile, esattamente come ha fatto qualche anno dopo, di nuovo spinto dal desiderio di suddividere il testo definitivo. Anche la modalità di scrittura adottata nel secondo passo supplementare appare come specifica di questo primo blocco, trattandosi dell'unico caso in cui si ripercorrono gli stessi fatti già narrati nel capitolo precedente, con l'aggiunta di dettagli nuovi scaturiti dalla rilettura dei primi appunti del confessore. In realtà, come si è visto, nei passi successivi frate A. adotta una tecnica diversa, integrando gli *additamenta* nel corpo stesso del testo originario. Pure significativo è che l'ultimo accenno dell'estatica alla necessità di verificare l'autenticità delle sue rivelazioni si collochi nel par. 48, quando confessa lo scrupolo di aver parlato per vanagloria, avendo rivelato anche fatti che non richiedevano alcuna parere esterno⁴⁹. Poco più avanti, invece, dichiara di voler tacere non quello che è certo, ma quello che è dubbio⁵⁰, in palese contrasto con quanto aveva affermato al par. 42: «Et fuit tante certitudinis, quod non dubito aliquo modo nec aliqua re; unde non oportet quod tu scribas istud». L'evidente inversione del criterio che presiede alle deposizioni suggerisce che possa essere intervenuto un primo, positivo riscontro sull'autenticità dell'esperienza mistica di Angela.

49 «Multa dicebam de quibus non esset requirendum consilium propter claritatem eorum» (Mem 48,211-2).

50. «Nolebam tibi istud dicere, quia timebam ne posset esse deceptio» (Mem 56,169-70).

Il possibile nucleo narrativo originario, interamente raccolto entro il 1292 e destinato a una limitatissima circolazione, sarebbe stato costituito dal passo ventesimo (cap. III), ulteriormente arricchito dal ventunesimo (cap. IV) – già all'epoca individuato come tale dallo stesso redattore – e preceduto dai cosiddetti *passus priores* (cap. I). Frate A. avrebbe provveduto al racconto tra questi ultimi e i successivi due passi (attuale par. 24 e prima stesura dei parr. 33-34), avvertendo delle incogruenze tra tempo dei fatti e tempo della narrazione, e lo avrebbe corredato di un impegnativo prologo. Dove, con esattezza, poteva concludersi il testo? Nel par. 25, che appartiene certamente alla redazione definitiva, il redattore dichiara di aver protratto i *passus priores* fino al ventunesimo, corrispondente al cap. IV, e in particolare «ubi scribitur quod Deus mirabiliter revelavit sibi quod omnia vera et sine omni mendacio scripseramus» (5-7), cioè al par. 48. Si è già visto come proprio quel punto venisse richiamato nella prima stesura del par. 34 (rr. 167-70), quasi fosse il più esplicito documento della veridicità dello scritto. L'approvazione divina contenuta in Mem IV 48 poteva fungere egregiamente da conclusione, in analogia con quanto avverrà nell'epilogo del *Memoriale* vero e proprio, dove Dio pone il suo sigillo su tutto quanto i due hanno detto e scritto (par. 131)⁵¹. In alternativa, frate A. poteva aver scelto a questo scopo il par. 50, dove Angela gli riferisce un comando divino: «Facias scribi, *post verba quae dicitis*, istud, scilicet quod de omnibus istis que scribitis reddantur gratie Deo» (247-9). Se ne ricorderà infatti nel par. 116, avviandosi a concludere l'opera, e riporterà quelle parole con una variante («*in fine istorum que scribitis*») davvero rivelatrice.

La fine delle registrazioni e la nascita del Memoriale definitivo

Se l'ipotesi di un blocco testuale già pre-licenziato nel 1292 appare tutto sommato plausibile sulla base dei dati interni al testo, va tuttavia ricordato che questo primo assaggio delle esperienze di Angela – a quanto ne sappiamo – è rimasto un esemplare unico, nella piena disponibilità del suo

51. Si osservi anche che il par. 48 segna un'interruzione nelle sedute di scrittura, giacché il par. 49 riprende con le parole «Quando ego scriptor scripseram predicta superiora...».

estensore, e non ha dato origine ad una autonoma tradizione manoscritta. Frate A. deve esserne rientrato rapidamente in possesso, riassorbendolo nel suo fascio di appunti e facendone il nucleo di un'opera più ampia che comprenderà sia il primo blocco, sia le registrazioni effettuate negli anni successivi. Ma allora quando e perché il redattore si è convinto a concludere finalmente il suo lavoro, licenziando il *Memoriale* così come lo conosciamo? La questione non è oziosa, perché la chiusura di un'opera presupporrebbe il raggiungimento di un termine significativo, mentre non solo il testo finale non raggiunge i trenta passi annunciati all'inizio, ma sappiamo che l'esperienza mistica di Angela è proseguita ben oltre il 1297. Può avere avuto un ruolo nel maturare di questa scelta la convinzione che il raggiungimento dell'abisso di Dio, che andrà a costituire il culmine del settimo passo, costituiva un vertice insuperabile dell'esperienza angelana. Si tratterebbe, da questo punto di vista, di una causa interna cogente al pari di quella che poteva aver spinto frate A. a licenziare una prima redazione dell'opera dopo aver raccolto tutto il materiale sull'episodio del grido di Assisi. Tuttavia l'effettiva chiusura del *Memoriale* sembra essersi trascinata alquanto nel tempo, con un termine più volte rinviato a causa di aggiunte impreviste che rivelano una progettualità piuttosto flessibile.

Il redattore accenna per la prima volta a una conclusione del suo lavoro al par. 116, dove scrive che nel secondo passo supplementare «divine unctionis» le era stato rivelato: «Facias scribi in fine istorum que scribitis, quod de omnibus que scribitis reddantur gratie Deo» (116,175-7; cfr. 50,247-9). Così facendo egli interrompe un discorso di Angela relativo ai giudizi divini che in origine doveva proseguire ininterrotto dal par. 115 al par. 118. Lo prova il fatto che a 117,179 Angela riprende a spiegare l'invocazione al Signore «per sancta iudicia tua» di 115,164, senza che il frate avverta la necessità di colmare la distanza del riferimento. In un secondo momento, dunque, lo *scriptor* appose a margine (si noti anche il consueto attacco: «*Notandum est hic et valde memorie commendandum...*», cfr. 25,3) questa sorta di nota-promemoria che, una volta integrata nel testo, finì col dividere in due parti un'unica sezione. Poiché il riferimento identifica il passo non come ventunesimo, ma con il numero e la titolazione definitiva, l'intervento è successivo alla suddivisione della materia nella nuova serie dei sette *passus*

supplentes, il che conferma che ci troviamo nel momento in cui il redattore sta lavorando alla chiusura dell'opera.

Il nostro testo, tuttavia, non termina, come sarebbe lecito aspettarsi, con la sezione sui *iudicia*. Essa è seguita da una serie di brevi episodi (parr. 119-23), probabilmente raccolti insieme perché tutti relativi all'eucarestia, come frate A. aveva già fatto alla fine del cap. III (par. 42). Ma a questo punto deve essere insorta una importante novità: l'approfondita descrizione, da parte di Angela, del presentarsi e del manifestarsi di Dio all'anima (parr. 124-27) non poteva essere ignorata, e dunque è stata aggiunta anche se avvenuta «per aliquod spatium temporis post omnia supra scripta», allegando un esempio specifico delle esperienze appena descritte (par. 128). La visione è ambientata «in festo sancte Marie de Candelarie» ed è successiva ai fatti precedenti, che si collocano in Quaresima, probabilmente quella del 1296: possiamo quindi spingere il *terminus post quem* per la conclusione del settimo passo al febbraio 1297⁵². Un nuovo *addendum* è il par. 129, il cui contenuto è stato rivelato al frate «post omnia suprascripta», e che si conclude con un chiarissimo «Deo gratias semper. Amen». Ma il redattore aggiunge – forse in margine? – ancora un episodio (par. 130) senza esplicita cronologia, prima di chiudere davvero, con l'apposizione dell'epilogo (parr. 131). Quest'ultimo contiene finalmente l'approvazione divina, ma non più quella annotata al par. 116 e risalente a cinque anni prima, bensì una nuova e più solenne, appositamente richiesta da Angela su sollecitazione di frate A. quando questi aveva già scritto «quasi omnia que scripta sunt in isto libello» (Mem 131,493-4).

Anche in questo caso, dunque, il nucleo narrativo caratteristico del passo esercita una forza di attrazione su episodi estravaganti, legati ad esso solo dalla prossimità cronologica. In definitiva il *frater scriptor* tiene fede alla sua costante modalità compositiva, che riserva la priorità alla completezza del suo resoconto, anche a costo di allentare i vincoli della sua architettura interna. La novità sembra piuttosto un'altra: la conclusione dell'opera, quale che ne sia la tempistica e la motivazione, appare davvero definitiva. In altri termini, il *Memoriale* non avrà più un aggiornamento, parallelo allo svilup-

52. Si precisa meglio, così, la datazione di Ferré (*Les principales dates* cit., p. 24), che colloca il settimo passo tra l'inizio del 1294 e almeno l'estate del 1296.

po ulteriore dell'esperienza angelana, e resterà fermo al termine che frate A., di fatto, ha indicato. Si tratta di uno stacco netto rispetto ai cinque anni precedenti, durante i quali le registrazioni erano continuate nonostante le forzate interruzioni dei colloqui tra l'estatica e il confessore, e persino il (possibile) primo blocco del *Memoriale* era stato semplicemente proseguito, finendo con l'essere inglobato nella redazione finale. Il carattere definitivo del *Memoriale*, non più *work in progress* ma opera compiuta nel senso corrente del termine, è ulteriormente rafforzato da quanto è possibile ricostruire circa le ultime fasi che conducono dall'originale all'archetipo.

Quest'ultimo è per noi attingibile grazie ai testimoni che sono stati esemplati su di esso, cioè ai due subarchetipi dell'intera tradizione, così come ricostruita da Enrico Menestò: da una parte il perduto x, capostipite di una famiglia che comprende I R Ox S; dall'altra il codice 342 della Biblioteca del Sacro Convento di Assisi (A), di particolare interesse perché vergato poco prima del 1309, data della morte di Angela⁵³. La *recensio* ha evidenziato non solo una serie di errori di copia, attribuibili all'archetipo in quanto comuni all'intera tradizione⁵⁴, ma anche altri elementi che possono essere ritenuti innovazioni rispetto all'originale. Caratterizzavano l'archetipo alcune rubriche, ricavate pressoché alla lettera dal testo, che giungevano però solo fino al quarto passo supplementare: le conservano tanto A quanto I, sebbene quest'ultimo in forma ridotta⁵⁵. Le rubriche erano state apposte nell'archetipo in posizione marginale, dal momento che il copista di A annota al f. 9ra: «Dubito ne ista rubrica debeat esse in principio presentis capituli, scilicet "Item". In exemplari autem erat in margine sine signo»⁵⁶. Egli ha interpretato come rubrica anche altre porzioni di testo che in realtà non costituivano il regesto di un paragrafo⁵⁷:

Sequitur ratio vel causa quomodo ego, frater scriptor, ad eorum notitiam deveni et ista scribere quomodo sum coactus omnino, Deo compellente me ex parte sua (f. 4va; Mem 33,84-6).

53. Angela da Foligno, *Memoriale* cit., pp. CXIII-CXXI.

54. Ivi, pp. LXXIV-LXXIX.

55. Ivi, p. CXXX; cfr. anche p. LXXIX, nota 63.

56. Ivi, p. CXXXI.

57. Ivi, pp. CXXXII-CXXXIII, note 30, 32, 33.

Et hic est principium quomodo et quando ego frater cepi scribere (f. 5rb; Mem 35,6).

Ego frater scriptor hic valde deminute et detruncate scripsi propter festinationem de pulcherrimis revelationibus de mundo, decerpsi aliqua verba adbreuiando scilicet scribendo aliqua et non omnia que dicebat (f. 9rab; Mem 47,178-80).

Si tratta di annotazioni redazionali in qualche modo “firmate” dal *frater scriptor* e perfettamente coerenti con la tipologia che abbiamo discusso in precedenza. La loro promozione a rubrica credo sia da intendere come un fraintendimento, dovuto al fatto che nell’archetipo esse, al pari delle rubriche, erano apposte in margine. Il copista di A avrebbe agito con la stessa modalità meccanica con cui si limita a riprodurre in forma puramente grafica i segni dell’*exemplar* quando non riesce a decodificarne la scrittura.

Comune a tutti i testimoni dei rami alti della tradizione, e dunque da attribuire all’archetipo, è pure la presenza, nel corpo del testo, di alcune lezioni alternative giustapposte («collatio vel collamentatio», 30,62; «ascendendo vel ascendentes», 39,176; «magis plena multum vel magis plene multum», 48,205; «aperiens vel aperiendo», 130,486). Siamo distanti dalla tipologia delle glosse d’autore, non trattandosi qui di termini in volgare – e in taluni casi nemmeno di parole di Angela –, ma di lezioni quasi identiche che rivelano piuttosto un dubbio di fronte alla scrittura dell’antigrafo, cioè dell’originale stesso⁵⁸. Il dato deve essere attentamente comparato con quanto si evince dalle annotazioni redazionali appena illustrate: in quel caso l’archetipo riporterebbe la mano dell’autore, mentre qui l’autore avrebbe potuto sciogliere ogni dubbio, evitando la soluzione rinunciataria di giustapporre semplicemente le due alternative. Se ne può dedurre che il testo dell’archetipo sia stato vergato da persona diversa dall’autore, ma sia passato poi per le mani di quest’ultimo, che vi ha apposto qualche nota marginale. Resta incerta l’attribuzione delle rubriche, che in linea teorica po-

58. Più incerta è la situazione in Mem 64,39, dove, a proposito della visione del falso san Bartolomeo riportata da Angela, tutti i testimoni in presenza (A I S) scrivono «et commendabat se multum, et commendabat me multum», mentre il solo A depenna il secondo membro. Non è sicuro, infatti, se sia da ritenere erronea la lezione «et commendabat se multum», che sarebbe perciò sostituita per questo motivo dall’altra.

trebbe essere ascritta all'uno o all'altro, sebbene la paternità di frate A., a parere di chi scrive, sia più probabile⁵⁹.

Ultimo, non secondario elemento che si introduce nel testo nel passaggio dall'originale all'archetipo è la cosiddetta *testificatio*⁶⁰. Si tratta di una nota previa, anteposta al prologo, che attesta l'approvazione ricevuta da lettori illustri del *Memoriale*, quali il cardinale Giacomo Colonna e diversi frati con incarichi di governo o di insegnamento. L'autore non è frate A., dal momento che si riferisce a lui in terza persona («*quae per quemdam fratrem Minorem fide dignum... conscripta fuerunt*») mentre egli si esprime sempre in prima. La *testificatio* è trådita solo dai codici R e S, ma si ritiene che fosse presente anche in A, dove al suo posto si riscontra una consistente rasura: essa era stata apposta, quindi, sull'archetipo, e di lì sarebbe discesa nei due rami facenti capo ad A e a x. L'approvazione del cardinale Colonna sarebbe avvenuta «*antequam cum summo pontifice in scandalum incideret*», ovvero in una finestra alquanto ristretta tra il 2 febbraio 1297, ultimo riferimento cronologico che abbiamo individuato nel *Memoriale*, e il 10 maggio dello stesso anno, ma il resoconto fu steso solo tra 1306 e 1309, anno della morte di Angela e *terminus ante quem* per la redazione del codice A. La *testificatio*, infatti, non avrebbe raggiunto il suo scopo se non fosse stata redatta dopo il reintegro del Colonna nel collegio cardinalizio (dicembre 1305), e d'altra parte sarebbe improbabile che essa, potesse già dare conto, al più tardi nel maggio 1297, anche dell'approvazione da parte degli otto frati Minori ricordati assieme a lui⁶¹.

Il testo sottoposto al cardinale e agli altri lettori dovette essere l'originale stesso, e in ciò si rivela l'estrema coerenza del *frater scriptor*, il cui proposito, sin dall'inizio, era quello di approntare un resoconto per autorevoli re-

59. L'ipotesi è stata già avanzata da Menestò (Angela da Foligno, *Memoriale* cit., p. xxxi).

60. Thier-Calufetti, *Il Libro* cit., pp. 126-8 e relative note. Cfr. anche M. P. Alberzoni, *L'«approbatio»: Curia romana, Ordine minoritico e Liber*, in *Angèle de Foligno* cit., pp. 293-318.

61. Concordo in gran parte con la ricostruzione dei fatti proposta da Bartoli Langelì, *Il codice di Assisi* cit., p. 14, che tuttavia ritiene che il responsabile della *testificatio* sia lo stesso copista di A. La rasura della *testificatio* nel codice di Assisi risalirebbe a un'epoca più tarda, dopo la morte dello stesso Colonna (1318), quando l'inasprirsi della repressione contro gli Spirituali doveva rendere sospetto un libro che risultava approvato da uno dei loro maggiori protettori (Bartoli Langelì, *Il codice di Assisi* cit., p. 22; Alberzoni, *L'«approbatio»* cit., pp. 315-8).

visori. Lo stesso redattore, del resto, aveva concluso la sua opera richiamando i primi due frati Minori che avevano letto il testo e discusso con l'estetica, dichiarandosi certi che le sue esperienze fossero frutto della grazia divina. Man mano che altri, autorevoli pareri venivano raccolti – forse, come si è ipotizzato, in una sorta di *tabula attestatoria*⁶², che immagino costituita in fondo all'originale – qualcuno della cerchia di devoti formatasi attorno ad Angela, e a cui anche frate A. ormai apparteneva, sentì l'esigenza di mettere in evidenza le numerose approvazioni ricevute. Lo spostamento dal fondo al capo dell'opera è un piccolo segnale del passaggio di consegne tra l'autore del testo e una nuova figura che, quasi in veste di editore, ne certifica l'attendibilità di documento autentico perché autenticato dalle autorità ecclesiastiche e dell'Ordine. Mutava così anche la natura del testo: se l'originale era ancora un prodotto d'uso privato, il suo archetipo si presentava ormai come opera ufficiale, pronta per la diffusione. L'approvazione ricevuta la distingueva, peraltro, dai nuovi documenti che nel frattempo erano stati prodotti da o su Angela in seno a quello stesso cenacolo, e che troviamo nelle cosiddette *Instructiones*. Anche per questo il *Memoriale* fu sentito come un testo con una propria compiutezza e specificità, non più disponibile per rimaneggiamenti o integrazioni *in corpore*, ma come "pezzo" autonomo da raccogliere semmai, insieme ad altri, in un più ampio e completo *dossier*: è questa la via seguita dal copista di A, che per primo accosta in una sola unità codicologica il *Memoriale* alle *Instructiones*, inventando il *Liber* di Angela da Foligno.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE SU UN AUTORE VICARIO

L'analisi interna consente di stabilire con buona approssimazione le tappe che hanno condotto alla stesura del *Memoriale* e di individuare, in molti casi, porzioni testuali ad esse risalenti. La ricostruzione proposta presenta, certo, gradi diversi di attendibilità, dalla certezza alla semplice ipotesi di lavoro, e non sempre gli strati redazionali sono separabili in modo netto al-

62. Alberzoni, *L'«approbatio»* cit., p. 306.

l'interno del testo a nostra disposizione. La stessa tipologia degli interventi non si traduce automaticamente in una precisa cronologia, e questo accade soprattutto quando ci si allontana dai momenti più facili da datare – quelli, estremi, della prima stesura dell'appunto e della revisione finale –, poiché è molto più arduo attribuire a fasi distinte interventi correttivi e integrativi apposti dal redattore parallelamente alle registrazioni. Si delinea, tuttavia, con una certa chiarezza una preistoria del testo, tanto movimentata quanto lo sarà la storia della sua tradizione manoscritta e a stampa. Se ciò è stato possibile, lo dobbiamo a due peculiarità del testo: frate A. è prodigo di indicazioni, anche minute, sulle modalità del suo lavoro, e d'altra parte la formalizzazione definitiva dell'opera non è stata così accurata e rigida da cancellare le difformità – cronologiche, espressive, strutturali – del materiale raccolto, per cui gli strati redazionali figurano spesso compresenti nel testo finale che conosciamo. Da questo punto di vista, il *Memoriale* non si presenta tanto come il risultato, quanto come il documento del processo compositivo, parte registrato in presa diretta, parte ricostruito *a posteriori*: più che un'opera, una meta-opera letteraria.

Esso nasce dall'azione congiunta di due figure, ciascuna a suo modo determinante: una voce, quella di Angela, «autrice orale» che offre il materiale narrativo originario, e una mano, quella di frate A., che ne cura la redazione⁶³. Certo, una redazione che, per quanto si è detto finora, si solleva ben oltre il livello del puro “mettere per iscritto” per appropriarsi – volente o nolente il redattore – di un notevole margine di autonomia. Ciò non significa, tuttavia, che il confessore acquisisca un ruolo propriamente autoriale (o co-autoriale), anzi è proprio questo ruolo che egli rifiuta: in fondo, se frate A. risulta onnipresente nel testo, è solo per dichiarare – e quindi circoscrivere – ciò che ricade sotto la propria responsabilità⁶⁴. Lo scopo del

63. La definizione di «autrice orale» è di Menestò, Angela da Foligno, *Memoriale* cit., p. xxx.

64. Non concordo, pertanto, con la lettura di C. M. Mooney, *The Authorial Role of Brother A. in the Composition of Angela of Foligno's Revelations*, in *Creative Women in Medieval and Early Modern Italy. A Religious and Artistic Renaissance*. Edited by E.A. Matter and J. Coakley, University of Pennsylvania Press 1994, pp. 34-63, a cui però va riconosciuto il merito di sollevare esplicitamente il problema, formulando alcune stimolanti osservazioni al riguardo.

frater scriptor sembra quello di sparire di fronte alle parole di Angela (e di Dio), di rispettarle fin nelle virgole, di mettersi al loro servizio, chiosandole perché raggiungano più efficacemente il lettore. La sua è una figura ai limiti del paradosso, un autore vicario che si espropria di ogni *auctoritas* in favore dei due attori forti del testo: da un lato l'estatica, a cui viene riconosciuta ben presto una solida autorità dottrinale, dall'altro i revisori, cui spetta l'autenticazione terrena di quella stessa autorità a beneficio dei fedeli. Da questa doppia fedeltà, a cui si sente obbligato, fa discendere i due principi che ispirano il suo lavoro: conservare e chiarire. Li vediamo in atto nella fase di accumulo del materiale, quando frate A. non solo si sforza di registrare gli *ipsissima verba* dell'estatica – e dichiara con rammarico i numerosi fallimenti –, ma sollecita da lei ulteriori notizie e spiegazioni, e ritorna sui suoi appunti per correggerli o precisarli. Con la stessa forza essi intervengono nella revisione conclusiva, che non segna il passaggio dal materiale grezzo a una nuova opera, ma si limita a riordinare quel materiale – osservando per quanto possibile le indicazioni della stessa Angela – e a corredarlo di un essenziale paratesto che ne chiarisca l'origine e la genesi al lettore.

Il *Memoriale* non vuole essere, pertanto, opera autonoma e originale, ma il bozzolo che racchiude una fonte spirituale (le parole di Angela) e ne fornisce la prima (auto)esegesi. È solo di fronte alle insufficienze dell'estatica, letterariamente inesperta e sempre più immersa nelle sue quotidiane *elevationes*, che il confessore si assume l'onere di *scribere* e *reactare* la sua voce, rispettandone la lettera e lo spirito, per assicurarle memoria e circolazione. Se, dunque, frate A. si dichiara semplice *frater scriptor* non è per ragioni di topica umiltà. Egli sembra aver fatto proprio il monito che la voce divina aveva rivolto ad Angela: «Tu non habes ibi facere aliquid, quia non est tuum, sed solum es inde guardianus» (Mem 63,11-2), interpretando con scrupolo la funzione, che lei gli aveva assegnato, di «guardianus in rebus divinis» (Mem 66,86).

ABSTRACT

INSIDE THE «SCRIPTORIUM» OF «FRATER A». COMPOSITION MODE AND REDACTIONAL LAYERS IN THE «MEMORIALE» BY ANGELA OF FOLIGNO

As Enrico Menestò pointed out in his critical edition (2013), there is no philological evidence that a primitive redaction of Angela of Foligno's *Memoriale* ever circulated before the last version issued, about 1296, by the anonymous *scriptor* «brother A.». Nevertheless, a long and intricate genetic process took place from 1291 onwards and is well documented all along the text. This paper will analyze the internal evidence of this redactional stratification, distinguishing textual portions dating back to different moments: Angela's spontaneous account, questions asked by the confessor, additions *in praesentia* or *in absentia* of the woman, linguistic and structural revision, paratextual improvements (prologue, epilogue, table of contents, *testificatio*) etc. It will also provide a new hypothesis about an original textual core, that was probably already issued in 1292 for a very narrow circulation (i.e. limited to direct reading of the original itself, without producing any textual tradition), and was later incorporated into the final redaction.

Daniele Solvi
Seconda Università di Napoli
solvidaniele@libero.it